
Palermo-Livorno: storie di acque

Autore: Oreste Paliotti

Fonte: Città Nuova

I “castelletti” e il Cisternone: strutture di pubblica utilità, espressione di un genio ingegneristico che viene da lontano

Attratti dalle bellezze artistiche delle nostre città, facciamo meno caso a certe testimonianze del genio ingegneristico dell'uomo. Prendiamo l'esempio di **Palermo, città perennemente assetata d'acqua, specie nelle calure estive**. Al visitatore che si aggira nell'area urbana, ma anche nell'agro palermitano, può capitare di notare, mimetizzate fra gli edifici o in corrispondenza dell'antica cinta muraria, **alcune curiose torrette di mattoni alte fino a 10 metri**, il cui scopo rimane ai più ignoto. Ridotte a ruderi ma per lo più abbastanza integre, se ne trovano, per citarne solo alcune, in piazza Porta Montalto, a Porta Sant'Agata, al mercato di Ballarò, alla Vucciria, nel parco di villa Florio Pignatelli, nel quartiere arabo della Kalsa, a pochi passi dal Teatro Massimo, ma anche alla Favorita. Piazzetta o cortile delle Sette Fate, Torre o torretta dell'acqua. Pressi di Piazza Santa Chiara. Autore: Effems, Wikipedia Creative commons Sono in tutto 19, un esiguo resto di un più **vasto sistema di distribuzione dell'acqua utilizzato a Palermo a partire dal '400 fino agli inizi del XX secolo**. Tale sistema, che sfruttava il principio dei vasi comunicanti, permetteva all'acqua proveniente da tre sorgenti della Conca d'Oro, incanalata in tubature di terracotta sotterranee (gli *incatusati*) e poi imbrigliata in vasche di raccolta, di arrivare fin sulla sommità di queste torri, la cui altezza era pari a quella della fonte di provenienza: ciò che assicurava una pressione tale da ottenere un flusso idrico praticamente costante. **Sulla cima di ogni “castelletto” (castidditto in palermitano) o “torre d'acqua”, il prezioso liquido veniva raccolto in vaschette dette “urne” o “giarre”,** per poi tracimare in nuove tubature e raggiungere i castelletti secondari addossati alle pareti esterne degli edifici da servire; da qui, sempre scorrendo in tubi di terracotta (*catusi*, dall'arabo *q?d?s*), partiva per l'ultima tappa: le singole abitazioni dei diversi quartieri, le fontane pubbliche e i servizi di irrigazione. L'acqua non veniva concessa a titolo gratuito, ma era venduta e distribuita dai fontanieri con l'aiuto di garzoni, calcolando – grazie al diverso calibro dei *catusi* – il volume di liquido da erogare a ciascun utente. Frequenti, purtroppo, erano le perdite idriche dovute alla rottura dei tubi in seguito a sbalzi di pressione. Un altro inconveniente non secondario era la scarsa igiene: causa le fragili giunture delle tubature, si verificavano all'ordine del giorno infiltrazioni di piante e insetti e perfino contaminazioni con i pozzi neri. Del resto la stessa popolazione era solita conservare la propria riserva idrica in antigienici contenitori all'esterno delle abitazioni. **Carenza igienica e dispersione incontrollata delle acque cessarono nel 1897 con l'inaugurazione dell'acquedotto dello Scillato (58 km)** che sfruttava le sorgenti perenni delle Madonie; di qui la graduale disattivazione della vetusta rete dei “castelletti”, l'ultimo dei quali resistette fino al 1970. **Gli studiosi fanno risalire queste strutture agli antichi romani**, maestri di alta ingegneria (un esempio a Pompei, dove sono visibili sia il terminale dell'acquedotto del Serino, sia i pilastri sui quali correva la rete di distribuzione). Tramontato l'impero romano, **il sistema venne riportato in auge, in Sicilia, all'epoca della dominazione degli arabi**, espertissimi nell'arte della captazione e del rifornimento idrico in zone desertiche. **Trasferiamoci ora a Livorno**. Questa “creazione” dei Medici signori di Toscana nel XVI secolo, che ne fecero il porto commerciale di Firenze e un baluardo contro le incursioni saracene, non è soltanto la Fortezza Vecchia e Nuova, la Terrazza Mascagni, il Mercato delle Vettovaglie e il suo ricco centro storico con il Monumento dei Quattro Mori, ma offre anche in zone meno frequentate dai turisti sorprese non sempre adeguatamente valorizzate. È il caso del **Cisternone, un monumentale serbatoio** (38 metri in larghezza e 42 in lunghezza), realizzato nella prima metà del 1800 dall'architetto aretino Pasquale Poccianti per l'approvvigionamento idrico di Livorno: un'opera ancor oggi funzionante, situata ai margini della città ottocentesca. Preceduta da un portico colonnato,

sembra una sorta di tempio neoclassico sormontato da una semicupola a cassettoni che ricorda quella del Pantheon. Lo stesso interno, con le sue volte a vela sorrette da pilastri emergenti dalle acque, suggerisce l'idea di un tempio a 5 navate. Immediato è il richiamo alla "Piscina Mirabilis" dei Campi Flegrei, che servì al rifornimento d'acqua della flotta romana stanziata a Miseno. Rappresenta, **la Gran Conserva (altro nome del Cisternone), la più significativa architettura neoclassica di tutta la Toscana** e il più riuscito tentativo, almeno in Italia, di realizzare i sogni degli architetti visionari francesi. Strette, infatti, sono le analogie con le architetture di Étienne-Louis Boullée e Claude-Nicolas Ledoux, celebri per i loro progetti utopici, dalle forme semplici e ben definite. Evidente è anche l'influenza dell'architettura romana, non solo nella semicupola a mo' di conchiglia sul prospetto, ma anche nelle grandi finestre a lunetta semicircolare, tipiche delle strutture termali dell'antichità, sulle facciate dei due corpi di fabbrica ai lati del portico. **Ad alimentare il Cisternone sono le sorgenti di Colognole**, piccolo borgo nei pressi del Monte Maggiore, seconda cima delle Colline Livornesi, tramite l'Acquedotto Leopoldino: altra opera di notevole interesse architettonico, iniziata da Ferdinando III di Asburgo-Lorena nel 1793 e terminata solo sotto il regno della regina d'Etruria Maria Luisa di Borbone-Spagna (1782-1824). Con un percorso di circa 17 km questo mirabile condotto in pietra arenaria, oggi purtroppo in condizioni di grave degrado in alcune tratte, attraversa paesaggi e boschi stupendi con trafori, gallerie e arcate fino alla destinazione finale di Livorno. Scenario per le riprese di due film del 1962 e 2002 – *I sequestrati di Altona* di Vittorio De Sica e *Il diario di Matilde Manzoni* di Lino Capolicchio –, **attualmente la Gran Conserva apre i suoi battenti al pubblico solo in occasioni straordinarie, come le Giornate Fai di Primavera**. È allora che, in un silenzio rotto solo da gorgoglii e in una penombra catacombale, ammirando il genio ingegneristico e la sobria bellezza di una tale struttura acquatica, si è pervasi quasi da un senso di sacro. Non a caso i nostri antenati sacralizzavano le sorgenti e gli anfratti che custodivano il prezioso liquido senza il quale non può esistere vita. —

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile e i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it
